

La babele bioetica

ALBERTO CONCI

«Questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile» (Gen. 11,6).

Le radici della questione sono vecchie come l'umanità, se Dio stesso riconosce che il sogno di Babele non si infrangerà contro l'impossibilità tecnologica di giungere al cielo. Con i mattoni cotti sul fuoco gli uomini arriveranno fino al Creatore (Prometeo insegna...). Non per uno scopo cattivo: «... per non disperderci su tutta la terra», cioè per non soccombere sotto il peso di una natura non più amica, per evitare di rimanere soli. Non per nulla l'immagine della torre si trova fra quella della città e quella del nome. Ma c'è una tentazione sottile, quella di sostituirsi a Dio, di vedere la storia dalla prospettiva di Dio, di uscire dall'incertezza e di dominare l'indominabile. Dio, tuttavia, non toglie all'uomo la capacità tecnologica di manipolare le cose; non gli toglie, invidioso o indispettito, il segreto del fuoco; non distrugge, violento, la torre costruita dagli uomini; non scatena la forza immensa della natura come monito a fronte di una superbia sconfinata. E non è nemmeno il limite tecnologico interno, sempre superabile, a far fallire il progetto dell'uomo: non è la mancanza di risorse, né l'errore di progettazione, né la struttura dei materiali. Dio riconosce e rispetta la straordinaria capacità dell'uomo di essere artefice e costruttore, di essere ricercatore, scienziato, tecnico, politico. Il limite che Dio pone sta da un'altra parte. È il limite segnato dal linguaggio, che diventa incapace di comunicare pienamente; è il limite, potremmo dire, segnato dalle due radici della parola Babele, 'confondere' e 'porta di Dio'. L'opera umana che pretende di accedere alla porta di Dio, e di varcarla, deve pagare alla fine un prezzo alto, sperimentando la confusione delle lingue, la difficoltà di chiarire e di esprimere, la condanna a non capire fino in fondo. Il dramma sta nel fatto che a Babele la lingua non indirizza più la tecnologia, la relazione dialogica fra gli uomini finisce e non orienta più la prassi umana.

C'è da chiedersi se in questa immagine di Babele, che sperimenta la tensione fra la tecnologia onnipotente e il problema della sua orientazione, non ci sia in fondo anche il dramma attuale della bioetica.

Con una differenza. A Babele la crisi del linguaggio disperde gli uomini e non consente alla fine di arrivare alla porta del cielo; come dire che a Babele, in fondo, siamo in una situazione privilegiata, nella quale la tecnica non ha assunto ancora quell'indipendenza dal controllo della volontà che Jonas individuava tra i grandi pericoli per il futuro dell'uomo. Questo è il punto: l'autonomia guadagnata dalla ricerca scientifica e dalla sua applicazione tecnologica ha paralizzato la nostra babele etica in un insieme di discussioni fra intellettuali, mentre la torre, mattone su mattone, va avanti. La posta in gioco è sempre alta: si tratta del destino dell'umanità, e, per certe forme di tecnologia, della sua stessa sopravvivenza. Ma il giudizio definitivo, che nel racconto biblico viene da Dio, nella babele dell'etica viene dalla minaccia, tutta storica, di uno sviluppo scientifico senza regole e controlli.

L'assenza di regole

Per la verità, nel nostro Paese, a ben guardare si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una situazione che può avere risvolti imprevedibili. Soprattutto perché un'opinione pubblica un po' stanca e una politica preoccupata d'altro stentano a considerare la portata epocale della questione 'bioetica'. A fronte di interventi che modificano profondamente le regole che stanno alla base della vita umana, rimettendo in discussione la concezione stessa di persona, ci troviamo impaludati fra reazioni emozionali, "alti" dibattiti filosofici e teologici, bassa cucina politica.

Che l'emozione stia alla base di molte delle riflessioni e delle preoccupazioni che sono emerse di fronte all'accelerata sperimentazione nel campo della biologia molecolare, potrebbe essere anche un dato positivo, quasi il segno di una sorta di istintiva difesa di fronte alle possibili modificazioni della struttura della vita. Nella risposta emozionale, che per la verità ha condizionato non poco il dibattito giornalistico di questi ultimi anni, c'è pur sempre il positivo senso del pericolo e l'autentica preoccupazione di fronte a uno sviluppo che ha applicato alla biologia regole di ricerca (per non dire assenza di regole...) che non sono accettabili ormai nemmeno nell'ingegneria meccanica. Ma l'emozione tende a scomparire in fretta, rispondendo bene alle esigenze del consumo delle informazioni e mettendo in luce la sua natura instabile e senza memoria; ci si scandalizza per un'ora, si ha paura per cinque minuti, poi si accantona. La risposta emozionale è, in realtà, una risposta servile: non conduce a immaginare qualcosa di diverso, più gravemente non conduce a reagire, e finisce nella rassegnazione di fronte a un potere, non si sa se politico, economico o scientifico (o forse un unico potere che ha queste tre facce), e ai suoi disegni che si pensa siano assolutamente non modificabili. Ma, soprattutto, la risposta

emozionale è sempre una risposta a posteriori, che emerge a giochi fatti, che manca della capacità di orientamento e che non sa indicare i necessari criteri per la limitazione della ricerca prima ancora che della tecnologia biologica. Sarebbe interessante soffermarsi a riflettere sulla storia delle scoperte della biologia molecolare per rendersi conto di quanto questo atteggiamento abbia vincolato il dibattito e di quanto si sia rivelato, alla fine, assolutamente inefficace. Non solo. Proprio la storia di tali scoperte e delle relative applicazioni costituisce un serio atto d'accusa nei confronti della nostra incapacità di futuro: ciò per cui oggi noi ci preoccupiamo, dalla fecondazione artificiale alle diagnosi genetiche, dalla clonazione alla brevettabilità delle biotecnologie, non solo era prevedibile, ma in alcuni casi è già prassi consolidata da molti anni. Da questo punto di vista certe polemiche dell'ultimo minuto hanno la funzione di mettere in luce più la miopia degli osservatori che la gravità del problema.

Ma nemmeno il dibattito filosofico e teologico ha contribuito molto ad uscire dalle secche dell'immobilismo, con grande soddisfazione, credo, di chi ne ha potuto approfittare facendo da noi quello che in altri Paesi era perlomeno in discussione quando non addirittura proibito. Certamente è comprensibile che di fronte alla possibile manipolazione della vita umana, e dunque alla manipolazione della persona, si scateni il finimondo. Più si percepisce la complessità e più ci si rende conto che le scelte in campo bioetico hanno in qualche modo la caratteristica della definitività, più, ovviamente, si ribadiscono con forza le proprie premesse irrinunciabili e si stabiliscono i punti di non ritorno. Fin qui, niente di male: semplicemente potremmo dire che il dibattito in Italia si è mosso sulla falsariga della 'metabioetica' anziché su quella della bioetica. Ne sono testimonianza i manifesti, i contromanifesti, le dichiarazioni aggiuntive (si rileggano quelle relative allo Statuto dell'Embrione presentato in Parlamento ormai due anni or sono), nonché molte delle pubblicazioni poste in essere con l'intento di fare chiarezza su questo tema. Lo scontro ha avuto l'effetto, almeno per ora, di radicalizzare artificialmente le posizioni e di rendere più difficile ogni intervento di fronte a un'emergenza di tale genere. Ma mentre gli intellettuali discutevano, nei laboratori si è potuto, appunto, fare un po' di tutto: una vera fortuna per chi non ha avuto troppi scrupoli, una fortuna che ha gettato le premesse di un futuro non sempre rassicurante. Il bello è che gli intellettuali stessi, di tutte le appartenenze (sic), hanno riconosciuto, già qualche anno fa, questa grave anomalia... ma senza poi retrocedere di un dito dalla difesa, legittimamente irrinunciabile, delle proprie posizioni. Il dibattito sulla bioetica, perso in realtà il contatto con la drammaticità delle manipolazioni e smarrito il senso della concretezza se non addirittura il senso della realtà, è finito per essere un elemento per definire meglio, con più chiarezza, la propria appartenenza a uno degli schieramenti etici italiani, in cui tutti dobbiamo riconoscerci, l'etica cattolica o l'etica laica (chissà che un giorno qualche

imbecille non ci faccia fare anche la dichiarazione di appartenenza e non introduca il metodo proporzionale nelle assunzioni...). Contrapposizione, questa, falsa quanto sterile. Falsa perché finisce, solo per fare qualche esempio, per attribuire ai cattolici la difesa della sacralità della vita e ai laici la difesa della qualità della vita, come se questa fosse una contrapposizione logica sostenibile; o ancora perché contrappone l'etica cattolica eteronoma a un'etica laica autonoma, osservazione degna al massimo di chi ne ha bisogno per sostenere l'insostenibile leggerezza delle proprie posizioni; falsa, ancora, perché pretende di stabilire il luogo preciso dell'etica della coscienza; falsa, soprattutto, perché dietro un'aperta semplificazione (quando non si tratta di una consapevole e colpevole scelta) pretende di dividere fra una posizione cattolica che finisce per assumere una coloritura integralista negando uno spazio adeguato alla coscienza, e una posizione laica, di stampo naturalmente anticlericale e piuttosto illuminista, che avrebbe fatto, non meno fondamentalisticamente, del principio di tolleranza il punto di partenza. Dove conduca questa contrapposizione non si sa bene. Sicuramente serve a ravvivare nostalgie di contrapposizione ideologica, o, peggio, a costringere nelle maglie di questa rete tutte le posizioni, non riconoscendo, e questo è gravissimo quanto disonesto dal punto di vista intellettuale, nessuna dialettica interna. Come se esistesse una sola etica laica (qualcuno, per favore, ci spieghi finalmente qual è) e come se nella teologia morale cattolica non ci fosse nessun dibattito e tutto fosse, da millenni, irrimediabilmente chiuso. Così chi è contrario all'aborto dovrà per forza essere o un cattolico o un laico traditore, come chi magari si interroga sulla fecondazione artificiale, sulle sue implicazioni e sulla sua legittimità. E se qualcuno si chiede quale sia veramente il momento in cui l'embrione va considerato persona umana, acquistando in tal modo tutti i diritti che a questo riconoscimento sono connessi, o è un laico insensibile alla inequivocabile dignità umana, o è un 'cattolico' che ha smarrito il sentiero e che ha bisogno di un caritatevole intervento dell'autorità per ritrovare la strada. Qui sta, appunto, la sterilità di questa contrapposizione che risulta alla fine fuorviante e che evidenzia, se ce n'era ancora bisogno, la debolezza (speriamo non il fallimento) dell'etica. Si è smarrito il senso dell'oggetto del contendere. Di fatto la possibilità di intervenire e modificare radicalmente i meccanismi biologici della vita ha accentuato come non mai nella storia umana il senso della responsabilità di fronte al futuro e appare insufficiente, se non criminale, soffermarsi a sostenere la radicale bontà delle proprie posizioni, immobiliste o progressiste che siano. Non fosse altro perché la paralisi in cui ci si condanna per difendere la propria posizione è una colpa, che potrebbe esserci imputata dalle generazioni future prima che da Dio stesso.

Perdere la collocazione del problema

Sul piano politico le cose non vanno meglio, e sembra che l'esperienza italiana abbia fatto ben poco tesoro se non altro dei problemi che altri paesi (dalla Germania all'Inghilterra, agli Stati Uniti) hanno dovuto da tempo affrontare e regolamentare. Anche qui l'emergenza bioetica è sottomessa alle regole di un gioco più ampio, di cui finisce per costituire un tassello in realtà, nonostante le affermazioni, secondario. Abbiamo dovuto abituarci a sentire che l'unità dei cattolici passa, fra l'altro, dalla bioetica (leggi, molto riduttivamente, aborto): se si trattasse di un richiamo perché la politica e il diritto non ignorino la complessità e l'urgenza dei problemi, niente da dire. Ma la questione è divenuta di nuovo strumentale, piegata ad altre logiche, e funge da certificato di garanzia, assieme magari alla scuola privata, per chi aspira alla patente necessaria per avere l'imprimatur e i voti dei cattolici. Come se la scuola cattolica fosse sullo stesso piano della bioetica... In questo modo non solo sono andate perse le dimensioni e soprattutto la collocazione dei problemi, ma c'è da chiedersi a quali logiche risponderà il dibattito parlamentare che dovrà, negli anni a venire, definire i contorni giuridici della ricerca e della sperimentazione, e dovrà decidere della legittimità di pratiche, non dimentichiamolo, oggi ormai largamente diffuse grazie al complice vuoto legislativo. Chissà che non dobbiamo assistere, ancora una volta, alle logiche di scambio e che non vediamo barattare il diritto a sperimentare sostenuto in parlamento da qualche potente lobby industriale, con i finanziamenti a qualche istituzione, o con il silenzio di fronte a scelte di politica estera, o magari con qualche aggiustamento costituzionale, che so, in materia di giustizia. Fantapolitica... Certo è che quando ci si trova di fronte all'enfasi autocelebrativa o alla ricerca spasmodica del consenso, o del tornaconto, o della salvezza personali, che caratterizzano qualche politico, viene da pensare che la strumentalizzazione di una questione di tale portata per altri fini potrebbe essere più vicina di quanto si creda: in fondo non si ha spesso l'impressione che tutto ha un prezzo e che il futuro dell'umanità non è poi così importante rispetto alle tentazioni del presente? Intanto il 'biodiritto' aspetta...

In sostanza il difetto del dibattito etico e dell'approccio politico attuali è duplice: da un lato non consentono di raggiungere nessuna posizione univoca, impantanati come sono in questioni di cui la bioetica non è che un tassello; dall'altro finiscono per non fornire nessun aiuto al biodiritto che, per assurdo, potrebbe nascere sotto la spinta delle urgenze come un fatto puramente tecnico a causa della sterilità delle polemiche. Eppure è impossibile continuare a procrastinare un problema, che non si può risolvere né attraverso provvisorie soluzioni tampone, né attraverso il riconoscimento dell'estraneità morale degli individui, di cui parla Engelhardt, che alla fine porta poco lontano.

Dal ginepraio è difficile uscire. Se non altro perché tutto il dibattito è appesantito e inconcludente. Mi domando se non sia allora necessario un radicale rovesciamento di prospettiva, accettando di partire, come aveva indicato Hans Jonas già quindici anni fa, dalle procedure attuali della scienza e della tecnica, per coglierne le caratteristiche e soprattutto i lati più problematici. Soprattutto per non applicare alla ricerca e alle biotecnologie parametri che sono alla fine inefficaci.

L'homo creator

Dal punto di vista scientifico la manipolazione della vita in generale e della vita umana in particolare costituisce un novum. Non si impone più alla materia di essere qualcosa che noi vogliamo sia, non si costruisce più un ponte o una radio, ma si dà inizio a qualcosa che ha un'autonomia che sfugge al nostro controllo, sia esso un virus per la guerra batteriologica, un nuovo tipo di mais, una supermucca, una persona umana. Anzi, nel caso dell'uomo il problema appare accentuato dal fatto che si condiziona o si dà origine a una persona autonoma cui vanno riconosciuti dignità e diritti. Per questo la fecondazione artificiale eterologa o la manipolazione genetica preventiva, solo per fare due esempi, impongono di riflettere a un livello diverso rispetto a quello che si è sviluppato nel nostro paese. Qui non si tratta di stabilire quanto siamo d'accordo con la concezione tomista del diritto naturale, con gli assunti del pensiero debole o con qualche altro universo filosofico di riferimento. Più semplicemente, ma più radicalmente, si tratta di riconoscere che l'intervento sulla vita non può essere sottoposto alle regole di qualsiasi altra ingegneria, e di chiedersi se siamo consapevoli di quali siano le conseguenze di questa nuova frontiera tecnologica che ha caratteristiche completamente nuove: non solo la materia della ricerca e della sperimentazione sfugge per definizione al controllo, ma addirittura le incognite insite in ogni intervento che dia inizio o che manipoli la vita sono tali da far ritenere che la condizione in cui si opera sia quella dell'imprevedibilità. Tutto ciò non unicamente per l'enormità delle variabili che 'l'homo creator' ignora ('l'homo faber' non bastava più...), ma anche perché l'esperimento non è più possibile, e quando si sperimenta si dà sempre origine a una vita autonoma, o a una persona umana. E, come se non bastasse, se è impossibile prevedere è altrettanto impossibile tornare indietro, se non con l'eliminazione del soggetto che si è creato. Ci siamo scandalizzati per le migliaia di embrioni umani eliminati dopo un burrascoso dibattito in Inghilterra, perché "scaduti". Ma occorre rendersi conto che questo non è un limitabile effetto indesiderato, non è un'eccezione, bensì la condizione normale della sperimentazione in questo settore. Anzi sarebbe bello sapere che fine stanno facendo, nel silenzio di tutti, gli embrioni soprannumerari che derivano

dalle fecondazioni, omologhe o eterologhe che siano, nel nostro Paese. Almeno l'Inghilterra ha avuto il pregio di portare il dibattito in Parlamento e di decidere la loro eliminazione assumendosene la responsabilità.

Ma non è solo la natura dell'intervento a creare problemi. Proprio perché gli effetti della manipolazione biologica, sia essa fecondazione artificiale piuttosto che intervento eugenetico, si protraggono nel tempo con conseguenze imprevedibili, è in gioco, oltre alla responsabilità, anche la legittimità del potere di chi pone in atto tali scelte. Occorre pur domandarsi dove risieda il diritto alla predeterminazione della vita o della persona umana futura, e anche quale forma di sapere stia alla base di tale diritto. C'è da chiedersi se basti l'affermazione della libertà personale, o il diritto a realizzare il proprio capriccio, o la pura esistenza della possibilità tecnologica, o ancora la sicurezza che determinate caratteristiche genetiche sono buone e altre assolutamente indesiderabili, per legittimare l'esercizio di un tale potere: sta qui il ponte che lega la ricerca spasmodica del figlio, naturalmente il più sano e perfetto possibile, e la sottile giustificazione dell'eutanasia, ambedue mosse dalla stessa pretesa di gestire la vita piegandola ai propri ritmi prima ancora che ai propri interessi.

C'è di più. La tendenza della tecnologia attuale, cui non sfugge la tecnologia biologica, di mettere sempre in atto su larga scala i risultati della ricerca scientifica, risponde all'esigenza di coprire gli enormi costi della ricerca e di raggiungere il maggior profitto possibile. Non possiamo sottovalutare questa dimensione. Il brevetto delle biotecnologie recentemente discusso al Parlamento Europeo, ma anche il tentativo reiterato di brevettare il genoma umano, dovrebbero mettere in guardia di fronte alle illusioni di chi ritiene che l'obiettivo ultimo dell'ingegneria genetica sia il bene (ma quale bene?) della persona: non esiste una ricerca scientifica 'pura', effettuata per amore dello sviluppo della conoscenza senza investimenti e risorse. E allora ci si può legittimamente chiedere se non siamo di fronte al nascere di nuove forme di potere e di nuove collusioni fra il potere economico e quello politico, proprio mentre, animati da irresponsabili quanto innocenti e ingenui buone intenzioni, ci sembra di poter finalmente realizzare i nostri sogni grazie alla mano di nuovi creatori.

Non bisogna farsi troppe illusioni. La complessità degli interessi in gioco è certamente tale da rendere insufficiente e inefficace ogni soluzione semplificatoria e ogni diktat ideologico. Ma, più drammaticamente, sembra che non abbiamo ancora raggiunto quella soglia limite che costringe a lavorare con l'intento comune di stabilire le coordinate delle norme giuridiche che regolamentino il settore.

Solo mi domando se per dire che sono irresponsabili e folli certe pratiche e certi tipi di sperimentazione occorra avere la patente di qualche schieramento. Avanzare dubbi e riserve sulla fecondazione artificiale eterologa (che pone, non dimentichiamolo, problemi non banali anche sul piano genetico), signifi-

ca senz'altro essere bigotti e conservatori. Considerare discutibile la separazione della riproduzione dal suo ambiente naturale, che è una coppia formata, così banalmente, da un uomo e da una donna, è certamente segno di una mentalità oscurantista che non sa adeguarsi ai diritti inalienabili del singolo (peccato che si possa arrivare fino all'orfanazione per legge...). E avanzare dubbi sul diritto di chicchessia di entrare nella sfera più intima della generazione umana, svuotandola dall'inutile e dannoso orpello dell'amore, può sembrare davvero fuori luogo e assumere un sapore dolciastro di sacrestia. Addirittura può darsi che sia intriso di moralismo anche colui che considera ingiuste azioni che determinano così radicalmente la vita e che vengono applicate senza nessun consenso (ma siamo sicuri di sapere davvero cosa voglia dire essere generati in laboratorio?).

Ma se non è possibile trovarsi attorno a una sorta di nuovo imperativo categorico, che metta al centro l'intangibilità della persona umana e la sua protezione da un uso selvaggio della scienza, sarebbe utile accettare almeno la regola della prudenza o della proibizione di sperimentazioni imprevedibili.

Chissà se il pensiero del salmista, così rozzamente prescientifico, così fastidiosamente proiettato verso Dio, ma così intriso di Sapienza, non contenga qualcosa di profondamente umano, avvolgendo il mistero dell'origine della vita in un'oscurità lontana dalla pretesa, da superuomo, di dominare il proprio e l'altrui destino:

*Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel libro;
i miei giorni erano fissati
quando ancora non ne esisteva uno.*
(Sal. 139,16). ■